

Che cosa vuole Putin e perché ha vinto

Considerazioni sulla guerra nell'Ucraina orientale

SIMONE A. BELLEZZA

Il 28 e il 29 novembre 2013 si è tenuto a Vilnius un summit fra i vertici dell'Unione Europea e i rappresentanti dei Paesi dell'Europa orientale legati ad essa da vari trattati: a questo incontro i presidenti di Moldova, Georgia e Ucraina avrebbero dovuto firmare un accordo per un'ulteriore intensificazione dei rapporti al fine di intraprendere la vera e propria strada verso l'associazione. All'ultimo minuto il presidente dell'Ucraina, Viktor Janukovyč, non ha firmato il trattato, preferendovi un accordo con la Russia, che proponeva l'ingresso in una zona di commercio comune assieme a Bielorussia e Kazakistan. Le ragioni dell'indecisione ucraina stavano nello scontro fra gruppi economici interessati a penetrare nel mercato comune europeo e quelli che, godendo di una posizione di monopolio dell'importazione dei beni provenienti dall'UE, temevano che gli accordi con l'Europa avrebbero comportato la fine dei loro guadagni.

La Russia offriva inoltre un prezzo più conveniente per l'acquisto di gas e l'aiuto a gestire il vasto debito estero di Kyïv. Tale generosità era dovuta al fatto che l'Ucraina rappresentava il cardine della nuova politica estera della Russia: il fine di Putin è quello di ricostituire una zona di influenza russa nelle aree del vecchio impero sovietico, in modo tale da riconquistare parte dell'influenza e del prestigio passato tanto sulla scena interna, quanto su quella internazionale.

Alla notizia del rifiuto di firmare l'accordo con l'UE un gruppo di giovani, soprattutto studenti universitari, ha occupato la piazza centrale di Kyïv, il Majdan nezaležnosti (Piazza dell'indipendenza). Il 30 novembre la polizia ha represso la protesta nel sangue. Benché l'opinione pubblica fosse

tutt'altro che appiattita sulla decisione di aderire all'Unione Europea, la violenza utilizzata contro un ristretto numero di giovani pacifici è suonata come un funesto campanello d'allarme: già da un anno il livello di corruzione e di malversazioni della polizia aveva causato piccole rivolte in molte città e paesi ucraini. L'incremento dell'uso della violenza da parte delle forze dell'ordine era un riflesso dell'incremento esponenziale della corruzione in tutto il Paese, guidata dallo stesso Janukovyč, che sfruttava la propria carica per arricchirsi immensamente e che, seguendo le orme dell'omologo Putin, cercava di trasformare la già incerta democrazia ucraina in una dittatura personale.

La reazione popolare, preparata da un anno intero di piccole rivolte, non si è fatta attendere: il primo dicembre centomila persone sono scese in piazza e, manifestando pacificamente, hanno ripreso il controllo del Majdan: visto che la scintilla iniziale delle manifestazioni era stata la mancata firma dell'accordo con l'UE la manifestazione è stata chiamata dai giornalisti "Euromajdan", ma le ragioni avevano ben poco a che vedere con la politica estera. La popolazione ha occupato la piazza per impedire che il Paese fosse trasformato in una dittatura di tipo putiniano e la prima delle richieste riguardava le dimissioni di Janukovyč.

Differentemente dalla Rivoluzione arancione del 2004, quando un solo soggetto politico guidato da Viktor Juščenko aveva diretto e guidato una resistenza assolutamente pacifica alla falsificazione delle elezioni, questa volta i partiti dell'opposizione erano disuniti e non godevano della fiducia popolare così da potersi mettere a guida delle manifestazioni e condurle efficacemente. La debolezza dei partiti ha permesso invece a piccoli movimenti di estrema destra, come il neonato Pravyj Sektor (settore destro, nome preso dal fatto che il gruppo si riuniva sul lato destro della piazza) di trascinare parte dei manifestanti in scontri diretti con la polizia sulla via Hruševs'kyj, che conduce dal Majdan verso le sedi della Rada (il parlamento) e del governo.

Nel corso di tre mesi di manifestazioni, nonostante il tentativo del governo di rendere illegale qualsiasi attività di protesta, la rivolta popolare si è estesa a quasi tutte le regioni del Paese, inducendo Janukovyč, consigliato da inviati dell'UE, a trovare una soluzione negoziale. Il 18 febbraio la Rada avrebbe dovuto ratificare il ritorno alla costituzione del 2004, che limitava i poteri del presidente permettendogli così di terminare il proprio mandato e di uscire di scena entro un anno senza ricorrere alle dimissioni. Ai manifestanti era stato permesso di raggiungere la Rada, attorno alla quale attende-

vano il voto risolutore della crisi: invece di procedere al voto, il regime di Janukovyč ha deciso di utilizzare i cecchini della polizia per disperdere la folla e di mandare mezzi corazzati a sfollare il Majdan. La piazza tuttavia non si è arresa e ha resistito fino alla mattina successiva, quando è divenuto chiaro che la repressione violenta avrebbe gettato il Paese nella guerra civile. Janukovyč è stato così costretto a ritornare all'accordo già discusso in precedenza. Invece di rimanere nella capitale e di controfirmare la riforma passata in parlamento, egli è però fuggito prima a Donec'k e poi in Russia. Il vuoto da lui lasciato è stato colmato da un nuovo presidente, eletto il 25 maggio 2014, Petro Porošenko.

In altri scritti ho già analizzato in dettaglio le dinamiche interne ucraine e in particolare il carattere artificiale della divisione dell'Ucraina in due parti, russofona e ucrainofona: la maggioranza della popolazione è infatti bilingue e la vita pubblica si svolge in una commistione totale fra le due lingue¹. In questo contributo, vorrei invece analizzare la posizione della Russia, cercando di spiegare le ragioni che stanno dietro alle scelte politiche di Vladimir Putin e al suo successo sostanziale nel conflitto nell'Ucraina orientale.

Il ruolo della Russia

A partire dal suo secondo mandato presidenziale nel 2004, Vladimir Putin si è adoperato per restituire alla Russia quel ruolo di potenza che era andato pressoché completamente perso negli anni del potere di El'cin. Perno della politica estera putiniana era la ricostituzione di una zona di collaborazione internazionale all'interno dei confini della Comunità di Stati Indipendenti. Il progetto era quello di unificare quanti più stati ex sovietici con trattati di collaborazione culturale, politica, economica e militare e di sottoporli più o meno volontariamente alla guida di Mosca.

Questo progetto si è scontrato fin dai suoi inizi con i processi di democratizzazione che mietevano, proprio a partire dal 2004, le prime vittime fra i piccoli dittatori personali post-sovietici. Le cosiddette rivoluzioni colorate avevano luogo là dove la società civile era più forte e sviluppata: gli intellettuali e la piccola e media borghesia (poi affiancati anche da lungimiranti

¹ Simone A. Bellezza, *Tridente contro falce e martello: gli usi della storia nell'Ucraina post-sovietica*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n. 4 (aprile 2014), pp. 93-110; Simone A. Bellezza, *Ucraina. Insorgere per la democrazia*, La Scuola, Brescia 2014.

oligarchi) chiedevano un cambio al vertice in quei Paesi in cui vecchi membri della *nomenklatura* sovietica avevano continuato a gestire il potere politico ed economico, come Eduard Ševarnadze in Georgia e Leonid Kučma in Ucraina. Il processo di democratizzazione ostacolava il progetto putiniano, che faceva affidamento sul fatto che a guidare i Paesi dell'area ex sovietica fossero regimi autoritari simili a quello russo e nei quali fosse semplice prendere decisioni anche ampiamente impopolari, come condizionare la crescita degli *standard* di vita agli obiettivi politici della Russia.

Da questo punto di vista, la Rivoluzione arancione aveva sbarrato la strada ai progetti di Putin. L'Ucraina si trova in una posizione strategica (oltre a ospitare la flotta russa nel Mar Nero) ed è considerata parte fondamentale del nuovo progetto egemonico russo. Tutti i presidenti ucraini a partire dal crollo dell'Unione Sovietica avevano però sempre rigettato l'idea dell'ingresso in una federazione sotto guida russa. Questo era sembrato anche l'atteggiamento di Janukovyč che, nonostante le relazioni privilegiate con Putin, aveva continuato a giocare nel ruolo di "ponte fra est ed ovest", trattando tanto con la Russia quanto con l'UE nella speranza di strappare a ciascuno le migliori condizioni d'accordo. Questa linea d'azione si era spezzata solo con la mancata firma del trattato di Vilnius e con la decisione di entrare a pieno titolo nell'unione doganale con la Russia.

La decisione di Janukovyč era stata accolta con entusiasmo dalla dirigenza russa, che vedeva finalmente aprirsi la strada per la ricostruzione di una sfera di influenza stabile sull'estero vicino. Il cambio di rotta successivo è stato vissuto quindi come una sconfitta diretta e interpretato come una mossa ostile. Non v'è dubbio che, nella mentalità dell'Euromajdan, la Russia svolgesse il ruolo di esempio negativo, quello di uno sviluppo politico e sociale non solo da evitare, ma persino da combattere. Che la rivolta corrispondesse però automaticamente a una scelta europeista e antirussa era tutt'altro che scontato: v'erano molti dubbi che l'accordo con l'UE offrisse le prospettive di sviluppo migliori e in ogni caso non sarebbe stato possibile cancellare con un colpo di penna gli stretti legami fra i due maggiori popoli slavi orientali.

Non v'è dubbio tuttavia che questa sia stata l'interpretazione di Mosca: Putin ha considerato fin dall'inizio in maniera completamente negativa l'Euromajdan, del quale teme più il contenuto democratico e libertario che quello di politica estera. Durante la crisi egli ha appoggiato senza riserve Janukovyč, così come aveva fatto nel 2004, prima e durante la rivoluzione arancione. Tale appoggio è stato vissuto come un'ingerenza indebita negli

affari interni ucraini o addirittura come un atteggiamento imperialistico, che non ha contribuito a migliorare la sua immagine nella piazza.

Quando l'Euromajdan ha causato la fuga di Janukovyč, Putin ha ritenuto l'Ucraina in mano a nemici e ha agito per riconquistarla. La rivoluzione ucraina è stata vissuta come un vero e proprio *shock* dalla dirigenza russa, che ha visto sgretolarsi i risultati di una politica di avvicinamento realizzata attraverso i *soft powers* e intrapresa fin dal 2005. La vittoria della Rivoluzione arancione aveva infatti comportato la sconfitta sul campo della linea più muscolare della politica estera russa.

La strategia di Putin

La strategia di Putin è stata perciò fin dall'inizio quella di riconquistare l'Ucraina contando solamente sulle proprie forze ed escludendo la possibilità di riattrarre Kyïv nella propria sfera di influenza con azioni negoziali.

Per comprendere i singoli passi compiuti dalla Russia nella crisi ucraina è necessario capire che il fine di Mosca non è quello di riconquistare singole regioni significative per questo o quell'altro motivo, ma di minare le fondamenta dello stato ucraino così come esso si era configurato fino alla primavera del 2014. Il primo passo di questa strategia è stato mettere al sicuro gli interessi militari russi, invadendo la Crimea: in realtà in questo caso è stato sufficiente dire ai soldati russi che già si trovavano legalmente nella penisola di assumerne il controllo. A questa mossa è corrisposta la disfatta militare degli ucraini, soprattutto per mancanza di una strategia da parte di Kyïv: tale ritardo nella reazione all'invasione è spia di come i nuovi vertici politici ucraini abbiano faticato a comprendere la nuova politica della Russia, che essi non consideravano ancora come un nemico e con la quale non si aspettavano uno scontro diretto. È chiaro che a Kyïv non si intendesse la svolta politica dell'Euromajdan in termini totalmente anti-russi, come invece è stata interpretata dal Cremlino.

Preso il controllo della Crimea, il secondo passo di Putin è stato quello di minare la credibilità dello stato ucraino. L'opportunità gli è stata data dal "separatismo" delle regioni orientali: nell'est del Paese il gruppo di potere di Janukovyč, che di fatto fa riferimento all'oligarca Rinat Achmetov, aveva organizzato fin dal 2005 la possibilità di avviare una guerra separatista filo-russa, armando e finanziando bande di estrema destra nazionalista e antisemita. Tale strategia era stata elaborata nel caso in cui il potere arancione

avesse deciso di smantellare l'influenza e la ricchezza di Achmetov nelle regioni orientali. Juščenko era però salito al potere anche grazie a un accordo con il vecchio *establishment* ed egli tenne fede alla parola data di non minacciare gli interessi economici degli oligarchi ucraini. Il piano di causare una sommossa separatista non fu realizzato e venne tenuto in serbo per il futuro.

Con la svolta dell'Euromajdan, Achmetov, che di Janukovyč era stato il primo sostenitore, ha visto una riduzione della propria influenza politica e ha considerato la propria supremazia economica in pericolo. Achmetov ha deciso di giocare la carta del separatismo per mostrare a Kyïv quanto potesse essere pericoloso per l'unità statale e riconquistare così influenza nel governo. Ha avuto successo, perché, nonostante le voci che lo indicavano come il principale finanziatore e cervello politico dietro al separatismo delle regioni orientali, all'inizio della primavera egli è stato riaccolto nell'*élite* che controlla il nuovo governo ucraino.

Quello che Achmetov non era stato in grado di prevedere era che i servizi segreti russi avrebbero infiltrato le forze separatiste, fino ad assumerne il controllo e alimentare una guerra contro lo stato ucraino. Tale cambio di dirigenza del movimento separatista è divenuto evidente quando un agente dei servizi segreti russi, Igor Girkin detto Strelkov, è salito alla guida delle forze separatiste nell'aprile 2014.

Assicuratosi il controllo delle forze separatiste, il fine di Putin non è stato soltanto quello di anettere qualche nuova regione: il Cremlino vuole riconquistare tutta l'Ucraina. Alimentando la guerra, Putin, che ha finto di non essere coinvolto e ha giocato a fare da paciere, vuole dimostrare il fallimento dello stato ucraino, mostrando come esso sia incapace di mantenere il controllo del proprio territorio e di raccogliere il consenso dei propri cittadini. Allo stesso tempo Putin non spinge affinché Kyïv riconosca l'indipendenza delle regioni orientali, bensì vuole che i separatisti siano accolti come un soggetto interno alla società ucraina e con il quale è necessario trattare: se le regioni orientali ucraine non si staccano dal resto del Paese, esse possono continuamente portare all'instabilità, minando una qualsiasi politica filo-europea. Truppe regolari russe sono entrate in Ucraina alla fine di agosto, quando le forze di Kyïv stavano per prevalere militarmente sui separatisti: ma Putin non vuole invadere militarmente l'Ucraina, vuole riconquistarla con il minore spreco di vite umane. Tale obiettivo è raggiungibile se si ottengono, attraverso un conflitto limitato ma persistente, la messa

in dubbio della tenuta statale ucraina e la possibilità di contestare qualsiasi mossa di politica estera sgradita a Mosca.

La vittoria di Putin

I recenti accordi di Minsk sembrano aver decretato la vittoria di Mosca nel conflitto: messo di fronte all'impossibilità di fronteggiare militarmente l'invasione, il presidente ucraino Petro Porošenko ha dovuto accettare un accordo completamente sfavorevole. Questa situazione è stata determinata dal fatto che il Paese si trova in una crisi economica profonda e che sia gli Stati Uniti sia l'Unione Europea non sono disponibili ad aiutare militarmente in maniera diretta l'Ucraina.

Gli accordi prevedono la totale impunità per i ribelli separatisti, che rimangono i padroni incontrastati dell'est, seppure siano pupazzi nelle mani di Putin. Allo stesso tempo le regioni orientali non sono state dichiarate aliene allo stato ucraino e devono essere incluse sia nelle elezioni sia nell'elaborazione di una nuova costituzione, che è ritenuta assolutamente necessaria dopo il fallito tentativo di instaurare un regime autoritario da parte di Janukovyč. In questo modo i separatisti punteranno a far fallire ogni reale riforma decisa nella capitale, e a vanificare la politica filo-europea, con il fine di riottenere un riallineamento su posizioni vicine alla Russia.

Tuttavia il resto del Paese, sconvolto dalla guerra e dall'invasione da parte di un vicino che era legato da trattati internazionali a garantire l'intoccabilità dei confini ucraini, ha ormai scelto una politica completamente filo-europea e anti-russa. Gli ucraini operano un embargo nei fatti nei confronti delle merci in arrivo dalla Russia e ogni discussione riguardo all'opportunità reale dell'Ucraina di entrare nell'UE e nella NATO è stata messa a tacere dalla invasione di un nemico dal quale si cerca disperatamente protezione.

I margini di manovra per Porošenko e per le forze democratiche ucraine sono molto ristretti: se vuole salvare una speranza di autonomia da Mosca, la dirigenza ucraina deve agire in maniera decisa e dolorosa. Come viene ormai sottolineato da più parti, per evitare il tranello dell'instabilità teso da Putin, Kyïv deve sfruttare la tregua firmata a Minsk per isolare le regioni orientali ed escluderle dal territorio nazionale. Si deve mirare alla costituzione di un confine certo e sorvegliato tanto a est quanto a sud, che permetta al resto dell'Ucraina di poter compiere le proprie scelte di politica interna ed

estera in autonomia. Normalmente la definizione di un confine è un processo lungo, che spesso è stato realizzato con la cooperazione dell'UE o dell'OSCE. Porošenko deve però agire velocemente se non vuole vedere completamente vanificata la sua opera di presidente: in caso contrario ogni provvedimento preso da lui o dal nuovo parlamento (le elezioni si terranno il 26 ottobre prossimo) sarà sottoposto al veto delle regioni orientali e alla minaccia di una ripresa del conflitto.

L'esclusione delle regioni orientali e la definitiva rinuncia alla Crimea saranno un boccone amaro da fare ingoiare agli ucraini, soprattutto se si tiene conto che fino alla primavera del 2014 i sondaggi nelle regioni orientali riportavano che la maggioranza della popolazione era favorevole al potere di Kyïv e contraria ai ribelli separatisti. Porošenko deve però agire partendo dalla consapevolezza dell'inferiorità militare rispetto alla Russia e della crisi economica ucraina, che, nel caso si aggravasse ancora, porterebbe allo sgretolamento interno dello stato ucraino. Ci vorrà una buona dose di propaganda e molta fantasia politica per far accettare agli ucraini quella che è innegabilmente una sconfitta, ma che permetterà di consolidare un'indipendenza non più rinegoziabile. Porošenko potrà inoltre conservare il sostegno popolare solo se si impegnerà in una seria liberalizzazione economica e se sosterrà attivamente i progetti di epurazione della politica da quanti si sono compromessi con il passato regime. ■